

262

Giovedì 17 giugno 2010

stati vegetativi

«Case dei risvegli» una legge per diffonderle

Ru486

Pillola senza ricovero il Piemonte lascia fare

campagne

Teenager & sesso sicuro Anche in vacanza...



Si può ragionare dando torto alla realtà?

www.avvenireonline.it/vita

Ovociti a peso d'oro: è il mercato della fecondazione

Forse è la storia di Calla Papademas quella che meglio racchiude in sé tutte gli aspetti peggiori legati alla pratica della «donazione» degli ovuli. Le virgolette sono d'obbligo, perché troppo spesso la realtà parla di «rimborsi» cospicui per le donne che accettano di sottoporsi al prelievo delle loro cellule uovo da destinare a coppie infertili per procedere alla fecondazione eterologa. E, non a caso, Calla, studentessa all'Università di Stanford, aveva risposto a un annuncio che prometteva una ricompensa di quindicimila dollari per le donatrici. La vicenda, raccontata dalla rivista della sua Università nel 2000, si condisce di elementi drammatici: la ragazza ventiduenne precipita per otto settimane in uno stato di coma profondo a causa di una reazione imprevista al Lupron, un ormone somministrato alle donne che «donano» gli ovuli.



Le pressioni per abolire in Italia il divieto di fecondazione «eterologa» (con gameti esterni alla coppia) vengono truccate ricorrendo a considerazioni «umanitarie». La realtà dice tutt'altro: esiste un fiorente business dei gameti sulla pelle delle donne, che vendono una parte preziosa di sé per qualche migliaio di euro

E' così che le donne, allettate da offerte economiche interessanti, rischiano di trovarsi invischiate in un vero e proprio mercato internazionale di ovuli che si gioca sulla loro pelle. Non è un caso che uno dei principali snodi della compravendita di ovociti sia l'Est europeo. Nel 2006 il Guardian lanciava l'allarme sui «casi crudeli» di un vero e proprio «turismo della fertilità»: donne inglesi infertili che si rivolgevano a cliniche ucraine e cipriote, dove si potevano acquistare ovuli per cifre intorno ai tremila dollari. Sempre sul Guardian veniva mostrato il risvolto della medaglia: donne costrette a vivere con quindici dollari al mese e alle quali venivano garantiti fino a duecento dollari per ogni ciclo di stimolazione ovarica. Cicli spesso condotti fuori da ogni regola e con grandi pericoli per la salute delle donne, come denunciò Adam Balen, professore di medicina della riproduzione presso l'Università di Leeds, basandosi su testimonianze di donne alle quali venivano prelevati fino a quaranta ovuli per volta. Larissa Koworitsa, un'infermiera che gestiva i rapporti tra cliniche russe e cipriote, ammise che per molte donne quella della vendita dei propri ovuli era la prima fonte di guadagno.

La diffusione del fenomeno è certamente di dimensioni significative, se si considera che già nel 2005 il Parlamento europeo adottò un testo proprio in materia di commercio di ovuli. La ragione risiedeva nelle notizie che giungevano dalla Romania, dove cliniche specializzate pagavano gli ovociti a peso d'oro. Nonostante gli inviti della Hfea, l'autorità inglese in tema di fecondazione assistita, non avessero riscontrato prove oggettive, il governo rumeno ordinò la chiusura delle cliniche. Nella risoluzione del Parlamento europeo si parlava esplicitamente di «elevato rischio medico per la

No al «diritto di non nascere» il sollievo della Francia

Le associazioni e i militanti francesi che difendono il diritto alla vita e alla dignità umana hanno espresso profondo sollievo in questi giorni dopo la recente decisione del Consiglio costituzionale che ha sbarrato definitivamente la strada alla prospettiva inquietante spesso riassunta dalla formula «diritto di non nascere»: ovvero, il tentativo di chiedere risarcimenti per via giudiziaria in nome del presunto «danno» subito per l'essere nati con patologie non diagnostiche durante il periodo della gravidanza. Xavier Mirabel, presidente dell'Ong d'ispirazione cattolica «Alleanza per i diritti della vita», è stato fra i primi ad esprimere soddisfazione: «Ogni volta che una decisione giudiziaria afferma che una persona subisce un pregiudizio per il fatto di essere in vita e perché non è stata eliminata prima della nascita, soffriamo con tutte le persone handicappate e le loro famiglie di un sentimento d'esclusione. Non c'è nulla di peggiore che essere non desiderati in una società». Esprime sollievo pure la Fondazione Jérôme Lejeune, in prima linea accanto ai malati di proemia 21 (sindrome di Down), dato che «ormai viene riconosciuto nella legge fondamentale francese il principio che nessuna vita umana, qualunque sia la sua integrità fisica, può costituire un pregiudizio». Anche per il «Collettivo contro l'handifobia», si tratta di «una vittoria per le persone portatrici di handicap e le loro famiglie».

Daniele Zappalà

vita della donna», reso ancora più temibile dal fatto che «il prezzo elevato pagato per gli ovociti incita e incoraggia la donazione, data la relativa povertà delle donatrici», e si auspica il varo di una disciplina comunitaria che regoli una pratica così delicata.

Nonostante ciò, ancora dalla Romania nel luglio 2009 arrivano novità poco rassicuranti: viene avviata un'indagine che riguarda una clinica, la Sabye di Bucarest, al centro di un vero e proprio commercio di ovuli. Ion Bazac, ministro della Salute rumeno, dichiara che da mesi erano noti alle autorità i traffici della clinica, che viene chiusa due mesi dopo.

Oltreoceano il dibattito sulla liceità morale e giuridica in merito al pagamento delle donatrici di ovuli va avanti da tempo. Negli Stati Uniti esistono numerose cliniche disseminate in tutto il Paese che, tra i vari servizi legati alla fecondazione assistita sul versante dell'eterologa, gestiscono veri e propri database di donatrici di ovuli. Come il «Genetic and Ivf institute», che dalle pagine del proprio sito lancia un appello: «Siamo costantemente alla ricerca di donne sane tra i 19 e i 31 anni» disponibili ad aiutare coppie infertili, offrendo «fino a semimila dollari». O come il «Center for Egg Options» e il «Fertility Centers of Las Vegas», i cui direttori, interpellati da Fox 5 News, hanno parlato di compensi che possono arrivare rispettivamente a settemila e cinquemila dollari.

In Canada, dove la fecondazione assistita è regolata dall'Assisted Human Reproduction Act del 2004, si verificano problemi legati alla donazione degli ovuli. La legge vieta ogni tipo di pagamento per chi dona gameti sia maschili che femminili, impedendo di fatto la compravendita di ovuli, ma ciò si scontra con la realtà. Bernard Dickens, professor emerito di politica e diritto sanitari all'Università di Toronto, nel novembre 2009 ha dichiarato che le donne con problemi di fertilità non possono che andare su Internet a comprarsi un ovulo. Un'inchiesta evidenzia l'opinione degli addetti ai lavori, secondo i quali la legislazione in materia sarebbe poco realistica e suppone che l'altruismo abbia la meglio sulle logiche di mercato: sta lì a dimostrarlo la scarsità di donatrici volontarie e il conseguente ed inevitabile nesso tra fecondazione eterologa e commercio degli ovuli. Un commercio dal quale la nostra legge 40 ci mette ancora al riparo.

Lorenzo Schoepflin

«Salute riproduttiva» Gates apre la borsa



Un'imponente raduno di attivisti contro la vita e contro la famiglia».

Così *Lifestreams*, una delle principali agenzie pro-life statunitensi, ha definito la conferenza internazionale che si è tenuta dal 7 al 9 giugno a Washington, organizzata da «Women deliver», associazione che dal 2007 si occupa di politiche per implementare gli «Obiettivi di sviluppo del millennio» dell'Onu, in particolare le politiche per abbattere la mortalità materna e incentivare la «salute riproduttiva». Tremila i partecipanti da 140 Paesi, alla presenza del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Tra le iniziative lanciate, anche un piano di raccolta fondi per raggiungere la cifra di 30 miliardi di dollari da investire, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, in iniziative di «pianificazione familiare», che nella lingua di legno della tecnocrazia onusiana riassume la diffusione di contraccezione e l'accesso facilitato a strutture e tecniche abortive.

Uno dei principali contributi a questo «fondazione» è venuto dalla Gates Foundation, la fondazione creata e diretta dai coniugi Bill (fondatore di Microsoft) e Melinda Gates, che ha promesso di donare ben 1,5 miliardi di dollari, con quote significative riservate a Etiopia e India. Quello della «pianificazione familiare» è uno degli ambiti di interesse - e non da oggi - della Gates Foundation. «Come donna - ha detto Melinda alla conferenza di Washington - non posso immaginare che mi siano negati gli strumenti per la pianificazione familiare. Decidere se e quando avere dei figli è un mio diritto fondamentale». Daniela Colombo, presidente di Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo), presente alla conferenza, ha commentato così l'intervento della Gates, in un articolo pubblicato sul sito dell'organizzazione: «Parole che richiamano l'attenzione sul ruolo cruciale della pianificazione familiare per prevenire la mortalità materna e promuovere la libertà di scelta delle donne. Eppure ancora oggi la pianificazione familiare riceve solo le briciole degli aiuti. Ci auguriamo che da Women Deliver, che chiede ai governi 12 miliardi di dollari in più all'anno per sostenere la salute materna, riproduttiva e neonatale, si diffonda una nuova consapevolezza sui bisogni e i diritti delle donne».

Andrea Galli

contromano di Domenico Delle Foglie

Ma l'aborto è l'unica scelta «libera»?



In Italia è stato detto davvero tutto sull'aborto? Oppure, com'è ragionevole supporre, c'è ancora un'area di non detto, di non raccontato, di non indagato? L'interrogativo è assolutamente legittimo perché, come ogni fenomeno sociale che si rispetti, anche l'aborto ha una sua storia recente e una recente, una legislazione e una sua pratica attuale, una mole di dati statistici alle spalle e un futuro da scrivere.

I dubbi che provengono a sollevare nascono da una notizia diffusa nei giorni scorsi: l'Elliot Institute, un'organizzazione pro life dell'Illinois dedita all'aiuto psicologico delle donne che hanno abortito, afferma che «probabilmente la maggior parte degli aborti negli Stati Uniti è indesiderato o forzato». Un'affermazione impegnativa a cui seguono una serie di dati che mostrano come sulla decisione di abortire pesino le pressioni delle famiglie e dei fidanzati, così come quelle esercitate dai datori di lavoro. Ma le sollecitazioni non finiscono qui: ci sono anche altre pressioni sociali come la discriminazione nel trovare un alloggio o le condizioni coercitive di lavoro. Insomma, un quadro da «aborto forzato» in un Paese occidentale, in cui vari soggetti entrano in gio-

Negli Usa un'indagine sui motivi che spingono a mettere fine a una gravidanza solleva il velo su mille pressioni. Uno studio simile da noi atterrebbe a prendere atto della realtà

co nell'opera di dissuasione alla maternità. L'Elliot Institute a dire il vero racconta anche molti casi emblematici, dalla giovane studentessa atleta del college costretta ad abortire per non perdere la borsa di studio, all'attrice licenziata perché incinta, al caso estremo dei predatori sessuali che costringono soprattutto le minorenni all'interruzione di gravidanza. Un quadro inquietante, che fa sorgere qualche domanda ragionevole.

Innanzitutto, noi italiani possiamo continuare a illuderci di vivere nel più perfetto dei mondi possibili dove le donne tutte le donne, scelgono l'interruzione della gravidanza in piena coscienza e nel rispetto totale della propria libertà? Siamo diventati all'improvviso il Paese guida nell'autodeterminazione? Le ragazze minorenni sono tutte perfettamente consapevoli e mature da scegliere l'aborto in totale indipendenza? Veniamo alle domande più scomode: nessuna donna viene indotta all'aborto per un ricatto di natura

sessuale? Nessuna soggiace alle violenze o alle intimidazioni del marito, fidanzato, compagno o partner occasionale? Nessuna donna o ragazza ha una famiglia che la spinge a disfarsi del nascituro? Nessuna è così povera da rinunciare al figlio perché non può dargli un futuro? Nessuna abortisce perché rischierebbe di perdere il lavoro?

Qualche tempo fa ci scandalizzammo per le lettere di dimissioni in bianco che alcuni datori di lavoro facevano firmare alle loro dipendenti all'atto dell'assunzione. Lettere ovviamente senza data, per garantirsi la possibilità di mandarle via in caso di gravidanza. Quante donne hanno accettato il ricatto per necessità? Ecco, noi vorremmo che le statistiche ufficiali sull'aborto venissero arricchite da questi elementi qualitativi. Non tocca ovviamente al ministero della Salute né all'Istat, che gestisce le rilevazioni in base alle quali si costruisce il rapporto annuale sulla legge 194. Piuttosto, dovrebbe scendere in campo un soggetto terzo (il Cnel?), libero da potestà ideologiche, in grado di restituirci una fotografia realistica delle motivazioni che inducono all'aborto. Forse avremmo delle sorprese che infrangerebbero definitivamente il mito dell'autodeterminazione assoluta che un certo settore del femminismo militante ha propagandato, al punto da far chiudere occhi, tappare orecchie e addormentare coscienze.

stamy

di Graz



Graz